

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

IL CAPOLAVORO DI BERLINGUER

L'esame di maturità "sperimentale", nato dalla vigliaccheria del governo in carica nel 1969, e in particolare degli allora ministri della P.I., Sullo e Ferrari Aggradi, è morto: doveva durare tre anni, è durato trenta.

Credo che nessuno lo rimpianga e ne onori la memoria. Le persone più preoccupate delle sorti delle giovani generazioni auspicavano la sua sostituzione con una prova seria, selettiva in giusta misura, che accertasse la preparazione dei maturandi nelle diverse discipline e le loro reali capacità espressive e critiche. Si può affermare che l'esame voluto dall'on. Berlinguer (non più "definito" "di maturità"), che si sta sperimentando quest'anno ha queste caratteristiche? La risposta, dopo un'attenta lettura della legge istitutiva, del regolamento attuativo e delle varie circolari che lo accompagnano, e seguono, non può essere che negativa. Sono sufficienti poche osservazioni su alcuni punti che già hanno suscitato perplessità soprattutto nei docenti.

Tutti gli studenti valutati dai consigli di classe al termine dell'anno scolastico sono ammessi all'esame. La non ammissione, che era peraltro limitata a pochi, gravissimi casi, non esiste più.

La composizione delle commissioni (50/100 interni, 50/100 esterni, più il presidente esterno) sembra fatta apposta per garantire a tutti gli studenti la promozione, essendo difficile pensare che i commissari interni votino per la bocciatura e

che il presidente faccia pesare il suo voto determinante dalla parte dei contrari alla promozione, e per aumentare la conflittualità all'interno delle commissioni.

Lasciando perdere le modalità con le quali può essere svolta la prima prova (saggio breve, articolo di giornale), è facile rilevare che la fantasia ministeriale si è sbizzarrita nello stabilire le varie tipologie della terza prova. Una prova "fatta in casa" che dovrà essere predisposta dalle commissioni tenendo conto delle indicazioni contenute nel documento messo a disposizione dai consigli di classe: entro il 15 maggio di ogni anno (a proposito, istruzioni sono state fornite nel "Manuale per l'uso" (sic) consegnato a presidi e docenti, analogamente a quanto fa il negoziante con chi acquista un elettrodomestico). Ebbene, questa prova, che è stata presentata come la grande novità, oltre ad essere inutile ai fini dell'accertamento serio della preparazione dei candidati, rischia di cadere nel ridicolo se la commissione sceglie determinate tipologie più adatte alla settimana enigmistica che alla scuola.

Pensiamo, ad esempio, ai quesiti a risposta multipla (quest'anno non più di dieci: dimenticavo di dire che, per evitare traumi l'applicazione delle nuove norme sarà graduale); ebbene poichè la terza prova deve dimostrare se il candidato conosce la lingua straniera studiata, come sarà possibile accertarlo in base alle crocette che

(continua a pag. 2)

UNA FELICE REALIZZAZIONE DI SCUOLA LIBERA. IL LICEO DI CARATE BRIANZA.

Presidente e Segretaria del CNADSI hanno partecipato il 15/5/99 al Convegno organizzato da un liceo libero, sorto dieci anni fa per iniziativa privata e, a quanto pare, in felice espansione dovuta alla sua efficienza e serietà.

Trascriviamo qui, in veloci appunti, le impressioni riportate da tale contatto.

"Noi non siamo nati rivendicando un modello ideale da apporre ad altro modello; non ci siamo schierati ideologicamente a favore di un sistema contro un altro. Abbiamo invece inteso assumerci la responsabilità di tentare un'impresa secondo quanto la nostra esperienza di uomini e di insegnanti aveva maturato in noi: non siamo nati contro qualcuno o qualcosa, ma per qualcuno e qualcosa; e abbiamo perseguito il nostro scopo senza complessi di inferiorità". Così il prof. **Mauro Grimoldi**, docente di italiano del Li-

ceo **Don Carlo Gnocchi** di Carate Brianza ha esordito nel discorso introduttivo al Convegno tenuto il 15/5/99 sul tema "Il futuro della scuola è la libertà", per illustrare l'esperienza del Liceo istituito da un gruppo di imprenditori e di uomini di cultura.

Il prof. **Grimoldi** ha continuato: "Il nostro strumento è lo studio, la lezione, il voto. Noi non abbiamo voluto una scuola che aiuti i giovani a crescere attraverso le attività ricreative o le innumerevoli educazioni al traffico, al giardinaggio, alla legalità, al sesso, ecc. ecc. di cui pullulano tanti progetti di riforma. Noi abbiamo posto al centro del nostro metodo l'ora di lezione e lo studio delle discipline (il latino, il greco, la matematica, la storia...)".

Queste parole, così audacemente inconsuete, nello squallido grigiore del riformi-

(continua a pag. 2)

L'IMMARCESCIBILE MITO DI DON MILANI

Giustamente un proverbio assai noto auspica: "dagli amici mi guardi Iddio": è proprio il caso del libro di Giorgio Pecorini, recentemente ristampato da Baldini e Castoldi dopo la prima edizione del 1996, libro che conferma involontariamente le riserve e le obiezioni che vengono spontanee dinanzi ad un personaggio come Don Milani ed alla sua opera.

Il noto giornalista, coetaneo ed amico di Don Milani, ne seguì le vicende da vicino negli ultimi nove anni, da quando cioè fece scalpore la pubblicazione di "Esperienze pastorali", libro di contestazione della tradizionale prassi della Chiesa cattolica, uscito nel marzo 1958 e sconfessato dal Santo Uffizio nel dicembre successivo, con l'ordine di ritirarlo dal commercio ed il divieto di ristamparlo, ordine e divieto così bene osservati che ne sono state fatte ristampe innumerevoli (p. 16) ed il libro è in circolazione tuttora.

A noi il fenomeno Don Milani è interessato fin dal principio per l'ultima opera: "Lettera ad una professoressa", scandalosamente fortunata e diffusa, messaggera e complice di una visione della scuola e di criteri pedagogico-didattici che abbiano sempre avversati.

Fin dal principio ne abbiamo scritto sul nostro giornale raccogliendo i primi articoli in un opuscolo inviato nel dicembre 1967, in circa 700 copie, ai Vescovi ed ai Superiori di ordini religiosi italiani e ricevendone, ovviamente, scarsissime risposte. (1).

Siamo stati certamente i primi ad opporci alle deleterie devastanti pratiche scolastiche di Don Milani, con un anticipo di una ventina d'anni sulle prime critiche dell'Ispettore Berardi (2) e persino di giornalisti non sospetti di "fascismo" come Sebastiano Vassalli (3).

Forse per questo Giorgio Pecorini ha ignorato solo noi, benchè il nostro opuscolo circolasse fin dal 1967 e quasi in contemporanea con l'articolo di Vassalli ne fosse uscito uno mio su *Il Giornale* (4/8/92). Evidentemente le nostre modeste fatiche sono state relegate dall'A. nel ghetto della stampa "fascista" da non prendersi neppure in considerazione.

Ad ogni modo, il ponderoso libro di

Giorgio Pecorini (pp. 420) non aggiunge gran che al mito barbianesco: l'A. è fanaticamente schierato dalla parte del suo "eroe" e, benchè si dichiari cattolico solo d'anagrafe, non credente e quindi non praticante, non si perita a dare consigli al Papa "polacco" che, mentre chiede perdono per ipotetici errori altrui, insiste, secondo il Pecorini (p. 57) "a ripetere od avallare altri errori di cui qualche suo successore dovrà, prima o poi, dispiacersi e scusarsi". Per esempio, "il rifiuto pervicace ad un'educazione ed informazione sessuale che facilitino maternità e paternità davvero libere, consapevoli e responsabili o il sostegno concreto che "prudenza" di nunzi e sconfessione o rimozione di vescovi e preti compromessi con la teologia della liberazione, danno alle dittature dell'America Latina condannate in astratto. O l'ostinazione nel ribadire il celibato dei preti e nel negare il sacerdozio alle donne contemporaneamente "riabilitate" ed esaltate: ostinazione priva di fondamento dogmatico (ipse dixit!) e giustificazione teologica: e che paradossalmente istituisce dentro la chiesa una prima vera parità alla rovescia fra i sessi".

Non c'è, quindi, da meravigliarsi che l'ipotesi di una beatificazione di Don Milani, avanzata da varie parti, appaia all'A. "meno cervellotica di quanto possa sembrare" (p. 66), mentre è coerente con la incondizionata ammirazione per il suo personaggio la raccolta di inediti, perfino quelli ridotti a parole isolate, abbozzi informali o divagazioni, quali post mortem gli amici e i parenti raccolgono con mesta pietà tra le carte dei cari defunti.

Il Pecorini è manicheo: anche quando non può ignorare l'obiezione di un critico qualificato, la fa seguire dal parere opposto di un personaggio, secondo lui, di pari rilievo: ne vengono perciò delle coppie assai interessanti come (p. 69) Sebastiano Vassalli - Tullio De Mauro (p. 70), Roberto Berardi (p. 70) già preside ed ispettore - Domenico Starnone "scrittore di libri satirici" (p. 71) (4) in realtà completamente sfasati sulle questioni scolastiche, Don Gianni Baget - Bozzo (p. 72) contrapposto, oltre che a Don Ernesto

(continua a pag. 2)

(4) Il prof. Starnone non ha dubbi: "Oggi più di allora in vista anche da noi una scuola multirazziale, è necessario non smarrire le verità di Don Milani. Lo si può insultare, ma indietro è ben difficile tornare. E davanti non c'è altra possibilità che lavorare a una scuola di massa d'alta qualità, rigorosa non selettiva, altrimenti la scuola è bene chiuderla". Le parole non costano nulla e con esse ci si può baloccare a buon mercato.

(1) Cfr. *La Voce del CNADSI* V, 2 nov. e 9-10, giu.-lug. 1967.

L'opuscolo è esaurito da tempo, ma abbiamo la possibilità di farne fotocopie. Chi volesse ce ne faccia richiesta, accludendo, se possibile, 1000 lire.

(2) Cfr. *La Voce del CNADSI* XXX, 1, ott. '92, p. 6.

(3) *La Repubblica*, 30.6.92.

IL CAPOLAVORO DI BERLINGUER

quest'ultimo avrà apposto sulle caselle? Le indicazioni per il colloquio: "Il colloquio è pluridisciplinare" ma "la preparazione (del candidato) non può diventare l'oggetto di specifici accertamenti in sede di colloquio". Come rigore logico non c'è male. La legge prevede inoltre che la commissione possa operare "per aree disciplinari", oltre che per la correzione degli elaborati, anche per l'espletamento del colloquio: cosa di fatto impossibile, considerato che la valutazione deve essere collegiale.

Assegnazione del punteggio: sono a disposizione 15 punti per ognuna delle tre prove scritte, ai candidati giudicati sufficienti nelle singole prove non può essere attribuito meno di 10 (ma 6 su 10 non corrisponde a 9 su 15?); così per i candidati sufficienti nel colloquio, il punteggio non può essere inferiore a 22 su 35 (e non 21). Il punteggio delle prove scritte deve essere pubblicato prima dell'inizio dei colloqui, quello relativo a questi ultimi deve essere assegnato di giorno in giorno. Viene in tal modo privata la commissione della possibilità di graduare i punteggi fra i vari candidati sulla base dell'andamento generale, ritenendo il ministro, evidentemente,

di nobilitare in tal modo l'esame, assimilando a quelli di concorso a cattedra. L'impressione è confermata dai venti punti a disposizione sotto forma di "credito scolastico", assegnati dal consiglio di classe sulla base di parametri abbastanza rigidi, che vorrebbero corrispondere ai 20 punti per titoli dei concorsi. Lasciamo perdere il "credito formativo" (corsi di danza, frequenze dei centri sociali?). È da notare che il ministro, per assicurare alla sua riforma maggiore successo, invita i docenti ad utilizzare "l'intera scala decimale di valutazione". Che succede se i docenti assegnano 10 ai più bravi, ma 1 agli ignoranti fannulloni?

In realtà ci troviamo davanti ad un esame pieno di pretesa, ma macchinoso, che ha preso il peggio degli esami-burla di licenza media e dei licei sperimentali. C'è solo da augurarsi che il buon senso degli insegnanti più seri e preparati abbia la meglio sull'ottusità e la presunzione di burocrati che conoscono la scuola soltanto attraverso le carte e di ministri che vogliono a tutti i costi passare alla storia, con qualunque mezzo e quale che sia il risultato della loro opera.

GIUSEPPE FABBRI

UNA FELICE REALIZZAZIONE DI SCUOLA LIBERA. IL LICEO DI CARATE BRIANZA.

simo imperversante, fanno sperare in un avvenire migliore per la scuola italiana e per i nostri ragazzi. Infatti la realtà di Carate dimostra che l'esperienza è positiva: in 10 anni il Liceo, partito con due classi ed una trentina di alunni, è arrivato a un corso completo di Liceo Classico, due di Liceo Scientifico e uno in via di completamento di Liceo Giuridico Economico per un totale di 17 classi con 434 alunni e la previsione di 20 classi e 500 studenti per il 2000/2001. I curricula sono quelli tradizionali, con l'aggiunta dell'inglese fino alla fine del quinquennio classico e l'innesto del tedesco e di elementi di economia e diritto nel Liceo Giuridico Economico. La realtà di una scuola così apertamente contro corrente è passata indenne attraverso a calunnie, fiscalità e meschinità amministrative, "richieste di adempimenti quanto mai fantasiosi", "perché una parte del mondo politico e dell'apparato scolastico centrale non ha mai sopportato che la formula del "fai da te" si rivelasse clamorosamente vincente".

Anche il conflitto tra collegialità e libertà di insegnamento è stato brillantemente risolto, perché, dice il preside prof. **Francesco Viganò**: "ogni insegnante propone il proprio punto di vista, ma alla fine occorre che il preside tiri le conclusioni e le traduca in direttive di lavoro. Tutti sono tenuti a seguirle, con un'unica eccezione: chi non è convinto; non è possibile, infatti, entrare in classe se non seguendo ciò che detta il proprio cuore, anche a costo di andare in direzione opposta a quella degli altri; se si resta fedeli ad un paragone comune, serio e leale, alla fine saranno

i fatti a decidere chi aveva ragione".

È l'applicazione del sano concetto della responsabile libertà morale e professionale del singolo.

D'altra parte, a Carate non si è voluto creare un "ghetto per figli di papà".

Tanto è vero che sono state previste ed erogate consistenti borse di studio per i "privi di mezzi" secondo il dettato costituzionale, messo in pratica senza ingombranti intralci burocratici. Sono previste anche attività pomeridiane, facoltative, di approfondimento e di sostegno, ma, dice il prof. **Grimoldi**: "gli studenti sono i primi responsabili del loro imparare, perché la nostra è una scuola dove deve esistere la libertà di non studiare" subendone, ovviamente, le naturali conseguenze.

In un ambiente così fervido di serietà costruttiva, anche la disciplina è regolata, dice il pres. **Viganò** da "poche regole di cui deve essere data chiara ragione ai ragazzi" essenzialmente per "consentire a tutti la possibilità di lavorare" ma, quando è necessario, vige "l'osservanza ferrea, senza troppe remore a punire chi sgarra" con la sospensione.

Si dirà che il quadro di una scuola così contro corrente è troppo roseo, per essere vero. Chi è vissuto nei licei precontestatori di 40, 50 anni fa, ci ritrova molti degli elementi positivi che formarono uomini di carattere e esperti professionisti ed in più nota il tentativo di ricomporre i valori perenni culturali ed educativi nel tessuto così diverso dei tempi nuovi per preparare i nostri ragazzi ad affrontare consapevolmente un avvenire non facile.

RITA CALDERINI

L'IMMARCESCIBILE MITO DI DON MILANI

Balducci, anche niente meno che al Cardinale Silvano Piovanelli, compagno di Seminario di Don Milani e attuale Arcivescovo di Firenze, il quale (p. 72)

attento a "non far sfigurare troppo il proprio predecessore" Card. Florit (che con poco, successo aveva cercato di arginare l'opera distruttiva di Don Milani), rivalu-

ta gli "scritti" di Don Milani come "punto di riferimento che stimola la riflessione e l'impegno", oltre al "suo chiarissimo anticipo sui tempi". Fa impressione, in un libro che vuole esaltare un prete come tale, la ripetuta, sistematica denigrazione di Pio XII (5), del quale Don Milani osa dire (p. 310), in una conversazione davanti ai suoi malcapitati ragazzi: "Può Pio XII essere santo? Mah! se era estremamente maleducato, estremamente stupido può anche essere santo". Sconcertanti sono anche le espressioni, dirò così, disinvolute sulla legittima autorità della Chiesa e sul tipo di "punti oggettivi di convergenza" (p. 103/9) stranamente cercati da Don Milani: Pasolini, Padre Balducci, Mario Lodi e gli accostamenti presentati dall'A. (Gandhi p. 94, Tolstoj p. 94/6, l'analfabeta guatemalteco Roberta Menchu p. 96/100, Rosa Luxemburg. 101/2, Fromm pp. 111/114, Saul Bellow pp. 114/5, Hermann Hesse p. 122, Ivan Illich, Primo Levi, Bertrand Russel, Ignazio Silone e, ma qui protesto energicamente!, gli incolpevoli Cesare Beccaria ed i fratelli Verri).

Non manca la lunga citazione da una tesi di laurea (pp. 120 sgg.): "Lingua storia letteratura. L'esperienza di Don Milani" correlatore Tullio De Mauro all'Università di Roma (Dipartimento ricerche storico-filologiche e pedagogiche) in cui il giovane studioso "abbozza una mappa di analisi e concordanze tra Lorenzo Milani e, per esempio, Ludwig Wittgenstein, Max Weber, Claude Lévi-Strauss, Sigmund Freud, Karl Marx e (non poteva mancare!) Gramsci".

Il nostro A. aderisce all'idea (p. 122) "che Don Milani abbia rappresentato per la pastorale cattolica, quello che Carlo Marx ha rappresentato per la filosofia e per le scienze dell'uomo: il passaggio di funzioni da strumenti per descrivere il mondo a forze in esso inserite per cambiarlo". E il Pecorini osserva che "la connotazione politica è oggettivamente intrinseca al pensiero ed all'azione di Lorenzo Milani (28 apolitici + 3 fascisti = 31 fascisti è la somma tirata a p. 108 di Lettera ad una professoressa), per nulla contraddittoria con la sua vocazione religiosa, né contrastante con il suo impegno educativo. È il discrimine che lo separa dentro la "ditta"

(5) Cfr. a p. 104 la testimonianza del giornalista Mario Cartoni, che, a proposito di Pasolini, entusiasta di "Esperienze pastorali" e desideroso di conoscere Don Milani, cosa che poi non avvenne, cita una "poesia feroce" di Pasolini contro Pio XII, "tanto feroce che Bompiani che l'aveva pubblicata in una sua rivista letteraria era stato espulso con sdegno dal Circolo della caccia".

La poesia inviata in copia dal Cartoni a Barbiana fu "incollata a mo' di appendice in fondo al libro di Pasolini ancora esposto negli scaffali della scuola. Ne cita soltanto la fine: "ma nella tua religione non si parla di pietà? / migliaia di uomini sotto il tuo pontificato, / davanti ai tuoi occhi, son vissuti in stabbì e porcili".

Lo sapevi: peccare non significa fare il male: / non fare il bene, questo significa peccare / Quanto bene tu potevi fare! e non l'hai fatto / non c'è stato un peccatore più grande di te". E un prete non insorge contro la ripetuta denigrazione di uno dei più grandi Papi degli ultimi oscuri tempi nei quali viviamo ed avalla la indegna menzogna che troppo spesso viene ripetuta per calunniare la sofferta santità di Pio XII?

Cfr. anche a p. 346 in uno sproloquio di Don Milani il confronto tra Pio XII e Giovanni XXIII a tutto svantaggio dell'uno e ad maiorem gloriam dell'altro, con palesi assurdità bevute religiosamente dalla platea entusiasta, come per esempio che "Pio XII aveva molto esautorato i vescovi, addirittura anche i cardinali: alla sua morte aveva lasciato il collegio dei cardinali molto incompleto: il più giovane aveva 96 anni" (sic!).

e fuori nella società civile dalle rassegnazioni, dalle furbizie, dalle prudenze, dalle voglie di carriera".

La "ditta", termine sbrigativo usato da Don Milani per indicare la Chiesa, ha avuta molta pazienza con un prete che proclama a ogni piè sospinto che "l'ubbidienza non è più una virtù", tratta il suo Vescovo con insolente arroganza, ritiene di essere il solo depositario della verità, pretende dagli altri l'umiltà di cui non sa dare l'esempio e non accetta le conseguenze di una condotta di aperta ribellione lamentandosi in continuazione di essere perseguitato, "carcerato" a Barbiana, mentre proclama, sia pure in una lettera privata (p. 389), di "aver perso la testa per i suoi ragazzi", di "amare i suoi parrocchiani più che la Chiesa e il Papa" e in un'altra lettera (p. 191) si dice impegnato ad insegnare grammatica a un contadinetto "duro di testa e morbido di carne, cioè al mio Dio". Le espressioni, chiaramente paradossali, condite con qualche termine molto volgare, che qui non ripeto, sono evidentemente sfuggite a un uomo già sfiibrato dalla lunga malattia e forse intimamente scoraggiato per il palese insuccesso della sua azione impetuosa ed avventata. Sapeva già che la sua scuola sarebbe morta con lui, che i suoi ragazzi non sarebbero andati più in là dell'impegno nei sindacati e nei partiti di sinistra (uno di loro è attualmente presidente della Provincia di Firenze per l'Ulivo), che la sua azione di prete, da lui deliberatamente posposta a quella di propagandista di un classismo alla rovescia, era pure fallita. Forse non immaginava che il suo sarebbe stato un "cadavere eccellente" per i molti astuti mestatori che lo sfruttarono e lo sfruttano per scopi molto terreni (6).

Don Milani era, all'origine, certamente mosso dalle migliori intenzioni, ma ha sbagliato come prete, perché ha creduto di poter agire di sua testa e con le sue sole forze senza il profondo legame, con Dio e con la Chiesa, di una continua intensa preghiera (la "elevationis mentis in Deum"), che deve essere l'assillo ed il centro di un'anima sacerdotale, sia come insegnante, perché non ne aveva né la cultura né la preparazione specifica e quindi è riuscito soltanto a far credere ad alcuni sprovvoluti ragazzotti di montagna di essere "cittadini sovrani", relegandoli nel ghetto dei paria senza speranza di riscatto, se non in una rivoluzione, che, come la storia ha anche recentemente insegnato, annulla tutte le classi sociali e riduce tutti ad una miseria uniforme.

Fa certamente impressione vedere ripubblicato su *Docete*, periodico della FIDAE (nov. 1997), lo scritto di Don Ernesto Balducci "L'insegnamento di Don Lorenzo Milani" tendenzioso ed a senso unico e,

(6) Non è del resto che Don Milani non avesse l'occasione di sfruttare le aderenze altolocate della sua famiglia per i suoi scopi. Vedi per esempio, a proposito di "Esperienze pastorali", la convocazione a casa di sua madre della moglie di un alto papavero della Confindustria con "l'idea di utilizzarla per neutralizzare La Nazione", che aveva pubblicato alcuni suoi articoli che lo avevano messo nei guai. La signora in questione "mi ha promesso che chiamerà Enrico Mattei (direttore de La Nazione) a rapporto e gli dirà che i padroni vogliono la guerra a Don Milani, ma non su quello stile". Qualche mese dopo "mobilita Elena Brambilla Pirelli (una delle patronesse di Nomadelfia) e le scrive così "Questa volta vorrei che la stampa di centro si muovesse e son disposto a qualsiasi compromesso" (p. 336/7).

tutto sommato, inconcludente, malgrado l'inno al "ruolo profetico del maestro" (7). Nè mancano anche i libercoli come quello curato dal giornalista Carlo Galeotti: "Don Lorenzo Milani: anche le oche sanno sgambettare" (Mille Lire stampa alternativa, 1994). Si tratta della registrazione di una violenta invettiva di Don Milani in occasione del carnevale del 1965, alla notizia che le ragazze di una terza Media di Vicchio avevano ottenuto dal Preside il permesso di ballare in classe tra loro.

Il Priore di Barbiana ne fa un casus belli, addirittura grottesco per le tirate velenose contro i "padroni", con sentenze lapidarie come (p. 19) "il re e la regina sono le persone più anormali che possa immaginare", con consigli al vetriolo (p. 34 "La vostra libertà è di scegliere entro i limiti delle poche possibilità che vi danno, ma non di ballare o pensare. Non di ballare o regnare od essere padroni del vostro voto... Ribellatevi ne avete l'età, Studiate, pensate, chiedete consiglio a me" (sic).

Ma dove le spinge questo prete poco prudente? Alle sezioni dei partiti di Borgo, comunista, socialista e DC, presso la CISL e la CGIL per arrivare a decidere (p. 36) "se andare in corteo davanti alla prefettura o davanti alla direzione (della fabbrica dove le ragazze andranno eventualmente a lavorare), se rovesciare le macchine e rompere i vetri oppure se dovrai stare zitta, chinare la testa e permettere che la tua

compagna sia cacciata fuori a pedate dalla fabbrica". Anche la famiglia, per chi la pensa così, diventa una trappola, perchè, se le ragazze fanno tanto di prendere marito e di avere figli, un marito conosciuto magari in una sala da ballo, le oscure forze del capitalismo sfruttatore "sapevano che se gli riesce farvi prendere un marito che vi appioppi due o tre bambini con un po' di tosse la notte tra le poppate e una cosa e un'altra sarete tagliate fuori dalla vita politica e sindacale" (p. 37).

È inutile andare avanti. Davvero leggendo queste ed altre analoghe stupidaggini, a dir poco, vien fatto di pensare che l'affezionato alunno Michele Gesualdi, diventato sindacalista della CISL, non ha reso un bel servizio trascrivendo le avventate parole del suo "maestro" e tramandandole ad edificazione dei posteri. Ora Don Milani vede certamente le cose sub specie aeternitatis e non credo gradisca le fanatiche lodi dei suoi ammiratori e la scoperta rivelazione di pensieri e discorsi impulsivamente formulati, ma che probabilmente riletta a distanza di tempo egli avrebbe respinti o distrutti. Con saggezza gli antichi ammonivano "parce sepulto". Lasciamo dunque riposare in pace Don Milani che certamente sarebbe il primo a deplorare le non disinteressate esaltazioni e la strumentalizzazione del suo mito.

RITA CALDERINI

COMUNICATO STAMPA SENZA COMMENTO

In questi giorni iniziano in tutta Italia i corsi voluti dal Ministero della P.I. per far "diventare manager" (infelicissima espressione) i presidi e i direttori didattici, i quali dovranno frequentare un corso di 300 ore di lezione. Le agenzie coinvolte, almeno a Milano, sono l'Università Bicconi, la Cattolica, l'Elea e l'IBM.

Una delegazione di presidi delle superiori di Milano (il prof. Umberto Diotti del liceo classico Carducci, il prof. Daniele Straniero del liceo Parini, la prof. Mariateresa Rizzi del liceo scientifico Leonardo da Vinci, il prof. Michele d'Elia dello Scientifico Severi, la prof. Maria Celeste dello scientifico Cremona) si è incontrata con il Sovrintendente scolastico regionale, dott. Antonio Zenga, per esprimere tutto il disagio dei presidi milanesi su questi corsi. Corsi che sono stati definiti poco seri per la superficialità e l'approssimazione di come sono stati organizzati e gli elementi negativi che si possono intravedere già da adesso.

I presidi delle delegazione hanno espresso la loro profonda indignazione su questi corsi che hanno definito una pagliacciata, concordata tra il Ministero della P.I. e i

sindacati della scuola. Presidi che hanno anni di esperienza (molti hanno retto le scuole per più di 20 anni in situazioni difficilissime) e ora sono sottoposti ad una serie di 300 ore di lezioni, tenute da docenti raccogliatici tra sindacalisti, presidi in pensione, docenti universitari che in conduzione delle scuole ne sanno come il due di briscola e pseudomanager.

Il ministro Berlinguer, probabilmente informato di questa situazione, in videoconferenza, qualche giorno fa, coi presidi riuniti al teatro Carcano di Milano, ha messo le mani avanti, dicendo che i docenti di tali corsi in verità non sarebbero stati che dei "conduttori" e che docenti e discenti, avrebbero dovuto mettere in comune le rispettive esperienze. "Parliamone insieme" che allo Stato conta decine di miliardi. (Ogni corso costa al ministero della P.I. tra i 200 e i 250 milioni. Il preside Verdesca della Sovrintendenza scolastica regionale, incaricato dell'organizzazione dei corsi, ha detto che, solo per la Lombardia, implicano una spesa di oltre 10 miliardi).

Il colmo però - ha detto la delegazione al Sovrintendente - è dato dal fatto che a tenere i corsi ci siano anche colleghi che da una parte sono "i maestri", ma in un altro corso divengono allievi. Ma chi sono questi "maestri"? Personaggi che, ammanniti coi sindacati, o loro stessi sindacalisti (si sono divisi la torta in modo scandalosamente equanime, tra CGIL - CISL - UIL e autonomi, insomma una pastetta in piena regola), propinano a colleghi la loro "preparazione" (si fa per dire, perchè il modestissimo livello culturale di questi signori, in molti casi, non solo è noto, ma conclamato), della quale moltissimi presi-

di non sentono assolutamente alcun bisogno.

Intanto questi "signori conduttori" sono retribuiti a L. 500.000 al giorno (tengono 40 incontri e incassano 20.000.000), e però i loro colleghi se li debbono sorbire. I presidi veri - ha rilevato la delegazione - quelli che veramente lavorano, andando a scuola ogni giorno e facendo funzionare, malgrado tutto, gli istituti, hanno appena rinnovato il contratto della scuola (dopo cinque anni di vacche magrissime). E che cosa riceveranno? Due dita negli occhi,

come si dice a Milano. Cioè nulla. Con la benedizione del ministro stesso (comunista per giunta) e dei sindacalisti, suoi ossequiosi accolti coi quali ha organizzato quest'ultimo pateracchio. Mai infatti un contratto della scuola più mortificante era stato siglato.

Milano, 7 maggio 1999

PROF. DANIELE STRANIERO
Preside del Liceo Classico
Parini di Milano

LIBRI RICEVUTI

Tra i molti libri giunti alla nostra redazione, di cui daremo notizia quanto prima, segnaliamo gli "Atti del Convegno Internazionale: Le vie del cielo: itinerari di pellegrini attraverso la Lombardia" a cura del nostro consigliere prof. Giuseppe Manzoni di Chiosca coordinatore del Convegno, tenuto alla Cariplo di Milano nel novembre 1996.

Il volume di 200 pagine, oltre ai pregevoli interventi di studiosi qualificati, contiene anche molte belle illustrazioni e chiare cartine illustrative dei percorsi stessi.

A PROPOSITO DEL PRESIDENZIALISMO

A. CARIOTI. *Breve storia del presidenzialismo in Italia* (1946 - 1992) - Società Aperta Edizioni - Milano, 1997

Il saggio si apre con una breve intervista al senatore Cossiga, in cui egli spiega come il presidenzialismo sia stato quasi unanimemente osteggiato, dalla Costituente in poi, in quanto in Italia si è affermata la concezione, cara ai vecchi partiti del CLN, secondo cui la sovranità popolare si deve esprimere mediante corpi intermedi come i partiti e i sindacati. Segue una rapida introduzione in cui l'autore avverte che dietro il termine "presidenzialismo" si celano i contenuti più diversi. I capitoli seguenti ripercorrono le tappe del dibattito istituzionale.

Nel primo si ricostruisce la battaglia sostenuta dagli azionisti, e in particolare da Calamandrei, consapevoli che le grandi forze di massa erano favorevoli ad un sistema parlamentare, essi temevano che il parlamentarismo si traducesse in governo dei comitati direttivi dei partiti dominanti: cosa che poi si è puntualmente verificata.

Nel secondo capitolo si ripercorre l'impegno presidenzialista di Pacciardi e di Maranini e la loro opera di denuncia del sistema consociativo dell'arco costituzionale inaugurato con l'avvento del centrosinistra.

Il terzo capitolo esamina le contrastanti posizioni assunte da esponenti di spicco della D.C. tra la fine degli anni '60 e gli inizi del decennio successivo e in particolare le esigenze di rinnovamento espresse dal gruppo di "Europa Settanta", che guardava con favore all'esperimento gaullista. Il quarto capitolo si occupa della posizione del MSI riguardo all'idea presidenzialista e alla sua evoluzione da Michelini a Fini, passando per Almirante.

Il quinto e ultimo capitolo porta il titolo significativo "La grande riforma che non ci fu". L'espressione fu usata per la prima volta da Craxi: nella seconda metà degli anni '70 la sua proposta riformatrice era fortemente influenzata dal modello americano: lo scopo era quello di raccogliere i voti in uscita dal P.C.I. e dalla D.C. Le vicende successive bloccarono la grande riforma e spostarono l'attenzione del P.S.I. sul modello francese. Si susseguono poi le diverse e contraddittorie posizioni del P.S.I. dal congresso dell'89 alle elezioni del '92, che segnarono l'avanzata travolgente della Lega Nord e l'inizio di Tangentopoli.

Ogni capitolo è accompagnato da un'appendice con documentazione particolarmente ricca e da un'aggiornata bibliografia, che fanno di quest'opera, che si avvale di un'esposizione comprensibile anche ai non addetti ai lavori, uno strumento assai utile per conoscere più a fondo i termini di un dibattito istituzionale e costituzionale di grande attualità.

ELISA FANTECCHI

IL CNADSI BOCCIA IL DDL SUI "CICLI SCOLASTICI"

In seguito alla convocazione per l'udienza conoscitiva sui "cicli scolastici" il 25/5/99 dinanzi alla VII Commissione della Camera il Presidente Anzini e il consigliere Veggio hanno illustrato il documento di cui diamo parziale pubblicazione.

"Noi riteniamo che sia errato parlare di istruzione per l'infanzia, cioè per i bambini dai tre ai sei anni e addirittura far iniziare l'obbligo scolastico dall'ultimo anno della materna. Quest'ultimo obbligo ci trova del tutto contrari.

La crescita dei piccoli non può essere guidata secondo parametri di natura "scolastica". Va favorita invece la massima permanenza dei bambini nella famiglia, aiutando questa nelle difficoltà di natura economi-

co-ambientale. La vita dei piccoli deve potersi sviluppare più che sia possibile nel suo ambiente naturale. Compito dello Stato non è anticipare l'istruzione o creare vincoli, come l'obbligo a frequentare determinare strutture, ma venire incontro alle esigenze delle famiglie, dei privati e degli Enti locali affinché vengano creati ambienti e possibilità per il più ampio, libero e soprattutto naturale sviluppo degli infanti".

"Anche l'articolo 2 ci trova in disaccordo soprattutto per la seconda parte del comma 1. Pur essendo anche noi convinti che ogni bambino abbia diritto al massimo di cura e assistenza, non riusciamo a comprendere in che modo la legge possa "assi-

(7) Fa impressione vedere sul medesimo numero di *Docete* anche la ristampa di un articolo del noto agitatore cattocomunista sudamericano Paulo Freire: "Educazione come liberazione" in cui si demonizza la scuola tradizionale per crearle un'alternativa alla Berlinguer, senza distinzione di ruoli, senza una vera trasmissione di conoscenza, anarchicamente racchiusa nel piccolo mondo dell'allievo, tendente alla "rivoluzione" con la presentazione falsa di un passato che si vuol cancellare. Anche per lui come per Don Milani vale l'ammonimento del Vangelo di S. Matteo 7,16: "li riconoscerete dai frutti".

Ma come mai la FIDAE mette anche il Freire nella categoria dei "profeti"? È questa la scuola per la quale ci dovremmo battere in confronto alla scuola statale?

curare una effettiva eguaglianza delle opportunità educative anche attraverso interventi volti a ridurre ogni forma di svantaggio sociale". E una formulazione che rimanda all'obsoleta visione riduttiva della diversità degli individui a semplice frutto delle condizioni socio economiche. La legge quindi promette troppo e cioè nulla. L'"effettiva eguaglianza" e la riduzione di "ogni forma di svantaggio sociale" sono pie illusioni, anzi, senza volerlo, possono diventare pura demagogia. A meno che si intenda procedere in forme coattive e totalitarie. In sostanza, è giusto che tutti i bambini vengano posti sulla medesima linea di partenza e a tutti sia possibile esprimere l'intera loro potenzialità, ma è privo di senso ritenere che la risposta individuale sarà la stessa per tutti e pretendere di cancellare, nel percorso scolastico, insieme alle variabili personali, anche quelle ambientali ed educative, non necessariamente legate al vantaggio/svantaggio economico.

Art. 3

Siamo in totale disaccordo con la scansione del ciclo primario in sette anni, soprattutto in relazione alla sua caratterizzazione di "percorso lineare e unitario". Per noi costringere i ragazzi a fare il medesimo percorso di studi, uguale per tutti, per un numero di anni superiore a quello, già di per sé ragguardevole, dell'attuale quinquennio delle elementari, vuol dire ignorare la diversità delle capacità, delle tendenze, delle naturali inclinazioni, vuol dire costringere ad uniformità innaturali e cioè ad appiattimenti che offendono la varietà nativa degli ingegni, delle tendenze, dello stesso impegno personale. A nostro parere, tale disposizione è un residuo del pregiudizio ideologico che vede nelle diversità delle persone un pericolo sociale e promana direttamente da quella pedagogia massificante, ormai fuori dal tempo, che ravvisa nel massimo prolungamento della permanenza dei ragazzi nella medesima condizione culturale ed educativa il sistema migliore per cancellare la varietà delle esperienze, delle appartenenze, delle culture di cui i ragazzi sono portatori. Un criterio pedagogico che, finché le differenze sociali, culturali, economiche delle classi di provenienza erano marcate, come per esempio agli inizi del secolo, poteva avere una qualche giustificazione, ma che, alle soglie del 2000, dopo l'omologazione culturale ed economica prodottasi nella società italiana dal dopoguerra in poi, appare sorpassato e ingiustamente punitivo nei confronti della fioritura di tendenze, inclinazioni, talenti e finalità presenti nei singoli ragazzi e facilmente verificabili mediante appositi test. Infine questa caratterizzazione "lineare e unitaria" per sette anni contraddice - e qui il legislatore è chiamato a prenderne atto e provvedere - alla prima parte del comma 1 dell'art. in cui si proclama solennemente che **"Il sistema di formazione e istruzione è finalizzato alla valorizzazione della persona umana, nel rispetto delle differenze e dell'identità di ciascuno"**. Mai l'effettiva realizzazione di quanto promesso fu più agli antipodi della enunciazione di principio.

"Comma 4 - La "varietà di proposte selettive e coordinate di approfondimento di temi specifici per consentire una scelta fon-

data sulla pari dignità delle opzioni culturali" oltre ad essere un esempio classico di cultura dell'aria fritta, oltre a porre serie perplessità sulla reale conoscenza della scuola concreta da parte degli estensori del testo, riduce l'ultimo anno del ciclo ad un mercatino rionale in cui si pongono più offerte speciali davanti ai compratori per invogliarli all'acquisto, fa cioè dell'orientamento un fatto puramente esterno, emotivo o di convincimento pubblicitario, laddove l'orientamento deve partire dalle esigenze, dalle tendenze, dalle capacità, dai fini dei singoli, cioè dall'interno. Compito della scuola non è quello di mostrare i bei prodotti che può fornire ai suoi "clienti", ma studiare e favorire le naturali propensioni dei suoi allievi, quali si manifestano spontaneamente o sono messe in luce da appositi test, e predisporre un numero ragionevole, ma diversificato, di percorsi adatti a svilupparle, a loro beneficio e della società.

Art. 4.

L'art 4, forse per la sua evasività e genericità, lascia intravedere una certa intenzione del legislatore di lasciare intatte le differenti tipologie degli Istituti secondari superiori con la diversità dei loro curricoli. Questo sembra in prima battuta il significato di alcune indicazioni come: "Il ciclo dell'Istruzione secondaria si realizza negli attuali istituti di istruzione secondaria di secondo grado, (comma 2); "Il ciclo dell'istruzione secondaria ha la durata di cinque anni e "si articola nelle aree umanistica, scientifica, tecnica e tecnologica, artistica e musicale" (comma 1). A conforto di questa interpretazione sta il fatto che non si parla più di bienni unitari, né di quote di discipline comuni per tutti i bienni ecc. La riaffermazione della pluralità delle scuole e dei curricoli ci trova ovviamente consenzienti. Ci resta tuttavia una incertezza di fondo sulla reale fondatezza di tale interpretazione stante la serie di documenti precedenti che sembrano contraddirla e le ambiguità dello stesso art. 4. Ecco alcune delle perplessità relative al testo:

a) Non sono precisati i confini delle "aree". Quale tipologia di scuole attuali comprendono? Valga per tutti l'esempio dell'area umanistica: quali tipi di istituti vi rientrano? È garantita la presenza del Ginnasio-Liceo Classico tradizionale? Il comma 2 dice che "Il ciclo dell'Istruzione secondaria si realizza negli attuali istituti di istruzione secondaria di secondo grado". In che modo? Lasciando inalterati percorsi e sbocchi oppure con l'intenzione di farne carrozzoni comuni che diventeranno di volta in volta Liceo o Istituto Tecnico o Commerciale?

b) Quando nel comma 2 si dice che "gli attuali istituti di istruzione secondaria di secondo grado" "assumono la denominazione di Istituti secondari", trattandosi di denominazione genericissima, significa che essi continueranno ad essere chiamati specificamente come ora, cioè: Liceo Classico, Liceo Scientifico, Istituto Tecnico ecc.? oppure che perderanno queste identità per confondersi nell'unico calderone? A noi sembra ovvia la prima ipotesi, ma quali sono le intenzioni del legislatore? La cosa andrebbe chiarita.

c) Che cosa significa in concreto ciò che si afferma al comma 1 e cioè che gli studenti saranno sostenuti "nella progressiva assunzione di responsabilità"? Vuol dire

UN GUSTOSO PAMPHLET SULLA SCUOLA

Mentre andiamo in macchina, giunge alla nostra redazione un libriccino di una ottantina di pagine. "C'era una volta la scuola. Dizionario tascabile della pubblica istruzione, da Gentile a Berlinguer" (Ed. Loggia de' Lanzi, Via G. Fabroni 9, 50134 Firenze) di Enrico Nistri valoroso docente di storia e filosofia nei Licei, oltre che giornalista, scrittore affermato di saggi a carattere storico e letterario.

L'introduzione di Marcello Veneziani tenta di temperare un po' il realistico pessimismo del testo, col quale, per altro, non si può non concordare, perchè rispecchia l'amara attualità di una scuola deliberatamente distrutta per assecondare inqualificabili disegni eversivi.

Il tempo e lo spazio limitati non consentono una più estesa presentazione del libro

che, dopo una breve prefazione efficacemente riassuntiva dei successivi disastri prodotti da una politica scolastica demenziale, espone un "abecedario", da "aggiornamento" (parola ormai infausta, sinonimo di sindacal-burocratica sopraffazione) a "zappare" (attività vivamente consigliata ai riformisti rottamatori della scuola italiana).

Il libro è stimolante, perchè scuote l'apatia rassegnazione di chi si rifugia nel comodo "non c'è più niente da fare" per giustificare la propria inerzia e spinge ad agire, ciascuno nel proprio piccolo, con lettere ai giornali, ai parlamentari o quant'altro che possa servire a mettere in moto la protesta pubblica.

RITA CALDERINI

che risponderanno del loro profitto scolastico, del loro impegno e dei loro comportamenti e ciò in modo individuale, oppure che trattandosi di "graduale responsabilità" non ci sarà mai una responsabilità piena quale è richiesta da un effettivo rapporto educativo? Nel secondo caso la formula usata è equivoca e il concetto si riduce ad aria fritta a decoro del documento e per contentare i malati di utopia.

d) Nessuno più di noi si augura che quanto si afferma al comma 3, cioè "l'obbligo di un rigoroso svolgimento del curriculum" venga seriamente attuato. Onestà vuole, tuttavia, che si esprima tutto il nostro fondato dubbio che ciò accada davvero e ciò in base a quanto viviamo quotidianamente in una scuola resa frastornata e inefficace dal riformismo degli ultimi trent'anni. Il troppo lassismo ha inquinato ormai il mondo scolastico in tutte le sue componenti, direttive, docenti e discenti; un lassismo che trae origine proprio dalla cultura livellante che domina nel nostro Paese e che si ritrova anche nel presente schema legislativo.

e) Un'ultima osservazione riguarda il concetto di "credito formativo". Come ben sanno tutti coloro che operano effettivamente sul campo, cioè docenti e presidi, i "crediti formativi" sono il più delle volte delle formule pretenziose che coprono il vuoto, soprattutto quando vengono vantati a distanza di anni. Se si vuole tornare ad una scuola seria che miri ad una effettiva preparazione, occorre eliminare queste meschine scorciatoie inventate da un buonismo sciocco e di bassa lega che sembra aiutare i ragazzi e ne fa invece degli inattenti e degli irresponsabili. Inoltre, per semplice equilibrio didattico ed educativo, se si dà tanta importanza al "credito formativo", si dovrebbe darne per coerenza altrettanta al "debito formativo" il quale dovrebbe comparire annotato di anno in anno sulla "pagella" fino a che l'alunno non vi ponga rimedio. Temiamo che le nostre osservazioni in proposito siano parole al vento.

Alternative al fumo dei "crediti formativi" sono le prove di ammissione fatte seriamente, sia pure solo sugli aspetti essenziali di tutte le discipline per le quali si vanta il "credito formativo". Se ad esso corrisponde una effettiva preparazione (ma

putroppo così non è, per la stragrande maggioranza dei casi), non c'è alcun motivo di paura né di disagio a presentarsi e dimostrare, nel momento della ripresa degli studi o ogni qualvolta sia richiesto per il passaggio ad altri corsi o situazioni analoghe, la conoscenza degli elementi indispensabili o il possesso delle abilità richieste per una reale ed efficace ripresa degli studi o affinché il passaggio che si desidera fare abbia fondamento adeguato.

MANFREDO ANZINI
presidente,
RITA CALDERINI
segretaria,
LEONZIO VEGGIO,
per il Consiglio Direttivo

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione

(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ L. 50.000
sostenitore _____ L. 80.000

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XXXVI - N. 8

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati
Via Ariberto, 21 - Milano



"Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana"